



ADDIO A KARL MILLER

Lo scrittore e saggista Karl Miller è morto a Londra all'età di 83 anni. Miller è stato il fondatore della «London Review of Books», la prestigiosa rivista non solo di recensioni, ma anche di notizie, anticipazioni editoriali e pubblicazioni di

inediti e documenti d'archivio. Fu Miller ad avere l'intuizione della «London Review of Books» e con un ristretto gruppo di intellettuali diede vita alla rivista nel 1979 (ne fu direttore fino al 1992). Miller ha affiancato alla sua carriera accademica un'intensa attività di critico

millitante e giornalista. Dopo gli studi alla Royal High School di Edinburgo e al Downing College di Cambridge, divenne critico e poi responsabile delle pagine letterarie dello «Spectator» e del «New Statesman». Ha diretto la rivista «The Listener (1967-73)».



Alessandra Pigliaru

«Volevo dire, scrivere riguardo a mio padre, alla sua vita, e a questa distanza che si è creata durante l'adolescenza tra lui e me. Una distanza di classe, ma particolare, che non ha nome. Come dell'amore separato». Su quell'ipotesi di narrazione, Annie Ernaux ha riflettuto parecchio concludendo che le sarebbe stato impossibile riferirsi a una trama di invenzione. Ha dunque preferito una composizione in prima persona, veritiera e dichiaratamente autobiografica. *La place* (Gallimard), ora tradotto da Lorenzo Flabbi con il titolo *Il posto* (L'orma editore, pp. 120, euro 10) è un potente libro (già recensito da Enzo di Mauro in *Alias* del 30/3/2014) che per Ernaux rappresenta l'altra metà di una trama d'infanzia cominciata anni prima, e puntellata anche in seguito, interrogando la propria relazione con la madre.

Siamo in un piccolo paesino nel nord della Francia. Con un senso di ascolto verso la vulnerabilità umana e, al contempo, consapevole del suo divenire donna desiderante, Ernaux sistema lo strappo definitivo della morte del padre e indaga lo iato che ogni scomparsa porta con sé. Distanza sgranata per la scrittrice in un senso preciso e materiale di classe. Per la figlia, invece, in un mescolamento del tempo di cui le sembra di smarrire la traccia. Contadino, operaio e infine gestore di un piccolo negozio, il profilo che Ernaux tratteggia di suo padre è fulminante, distillato come i ricordi elencati e aderenti all'esperienza. L'incedere della storia inchioda così a una inconfondibile e dolente parabola capace di consegnare il senso di un conflitto, in cui lo scambio singolare e privato compare nello sfondo di una materialità degli affetti e delle vite senza possibilità di sottrazione alcuna.

Ha scritto «Il posto» con una competenza disarmante sulla perdita, illuminata con attenzione attraverso lo spaesamento e il contesto sociale e storico entro cui succede di morire. Su cosa si è concentrata?

Quello che mi premeva fortemente era anzitutto dare conto del rituale che prendeva avvio dopo la scomparsa di un proprio caro perché era molto legato alla classe sociale di appartenenza, nel mio caso popolare. La forma della condivisione e dello stare insieme non avvenivano allo stesso modo nelle famiglie borghesi. Ci si potrebbe soffermare su diversi dettagli. Per esempio il pasto che segue l'inumazione, benché abbia delle radici molto antiche, si è mantenuto nelle classi popolari e si è abbandonato nelle classi borghesi.

Il libro si apre sul doppio registro di una fine e di un inizio. La prima è quella di un padre e il secondo è invece legato al concorso che in quegli stessi mesi le capita di superare per l'insegnamento. Successivamente a quel taglio, anticipato per fasi negli anni, che lei chiama «distanza di classe», scrive: «ora sono davvero una borghese, è troppo tardi» congiungendolo tuttavia ad un «rancore» verso il linguaggio paterno. In che senso? La fonte del rancore, della rabbia, più che dalla mancanza dei soldi passava proprio per il linguaggio. In particolare capitava che mio padre

INTERVISTA • Parla la scrittrice francese Annie Ernaux

Il lessico che tradisce uno stile di classe



MAJA BAJEVIC, «HOW DO YOU WANT TO BE GOVERNED?», 2009

utilizzasse il dialetto con delle forme grammaticali non corrette. Invece di *Noi eravamo* poteva dire *Io eravamo*. Come scrivo nel libro, io lo correggevo e per me era insopportabile farlo perché l'avevo imparato a scuola. Così mi trovavo a vivere in una terra di mezzo, tra quello che avevo ereditato e ciò che invece imparavo a scuola. È stato motivo di grande frizione fra noi e anche di dolore. Non era una sostituzione di autorità tra ciò che fin lì avevo conosciuto e ciò che la scuola mi offriva, piuttosto una legittimazione inedita, una scoperta che ha causato smarrimento ma anche libertà. Forse è ciò che accade a tutti i transfuga da un punto di vista sociale, o forse sarebbe meglio dire a tutti i *trans-classe*, quest'ultimo un concetto più neutrale che non ha l'accezione del tradimento ma proprio del passaggio inteso come lacerazione.

In questo suo libro, a differenza di altri suoi, la relazione con sua madre appare poco ma in modo appropriato legata alla lingua e alla comprensione che le ha mostrato del suo percorso. Cosa ha significato sua madre nella sua formazione?

La figura di mia madre è stata certamente la più importante di tutte nella mia formazione. Nell'economia della coppia erano le sue scelte quelle che venivano approvate e applicate. Del resto, mia madre come donna è sempre stata presente sia nei miei libri che nella mia stessa idea del divenire donna. Non posso pensare alla mia famiglia come patriarcale proprio grazie al rilievo che la posizione di mia madre ha assunto. Una forza, un entusiasmo e un orgoglio che ancora mi accompagnano. Penso al libro che ho scritto subito dopo la sua morte, *Une femme* (Gallimard, 1988, in italiano *Una vita di donna*, Guanda, 1988), e poi a quel-

lo che precede *Il posto*, *La Femme gelée*, (Gallimard, 1981). Qui descrivo quanto mia madre mi abbia sostenuta e quanto sia stata felice per me quando le ho confidato la mia intenzione di cominciare a scrivere. Da

parte di mio padre c'era invece paura e al contempo desiderio che io non ottenessi buoni risultati scolastici. O almeno che io avessi qualche *deffailance* perché lui, in realtà, il passaggio sociale che io stavo compiendo non lo desiderava.

Anche questo fa parte della frattura di classe di cui lei parla? C'è forse stato da parte sua un senso di colpa, seppure ambivalente?

Proprio così, un senso di colpa ambivalente. Forse, mi dico, se fossi stata del tutto priva non avrei scritto *Il posto*. In generale, scrivo proprio a partire dalla segnalazione di quella frattura di classe. Perché la mia è una scrittura politica e ogni mio libro è il modo che ho trovato per darmi la libertà di parola con una voce che racconti la politica che mi interessa.

Lei parla della sua scrittura anche come «epica del sé». In Italia è stato recentemente pubblicato il volume collettaneo «Epiche» (Iacobelli, a cura di Paola Bono e Bia Saracini, «Il manifesto» del 28 agosto) in cui, tra le altre cose, compare una differenza tra eroine ed epiche ed è aperto da una domanda che vorrei rivolgerle: esiste un'epica femminile?

In Francia una questione simile non è ancora stata posta. Sarebbe interessante passare in rassegna la storia della letteratura ma dal mio punto di avvistamento, di cui il lavoro di scrittura fa parte, il mio *Les années* (Gallimard) corrisponde per esempio a questo discorso. Mi viene anche in mente Nathalie Kuperman e il suo *J'ai renvoyé Marta* (Gallimard) che sarà presto tradotto in italiano. C'è anche in questo caso l'attraversamento della storia da parte di una donna, che mette al centro l'epica del quotidiano e delle condizioni materiali di esistenza e non è scrivibile a una classificazione tradizionale. In effetti non si tratta di eroine canonicamente intese ma di storie di donne che potrebbero confermare l'esistenza di un'epica femminile.

ever teen

Marcella, 16 anni, in fuga da sé

Arianna Di Genova

Marcella ama flirtare, lo fa per cercare un po' di sicurezza, per far pace con quel corpo che cambia in fretta e non corrisponde più alla spensieratezza delle corse nei prati che la impegnavano da bambina. Flirta sì, ma in maniera protetta, con una falsa identità, un *fake* sul social network che la nasconde da indiscreti e indagatori sguardi diretti. D'altronde, odia i diari segreti e invece impiega gran parte del suo tempo a inventare codici misteriosi con i suoi compagni di avventura aerei e incorporei. Lì, in rete, si chiama come la sua migliore amica, Giada. È a lei che ha rubato

tutti gli «adulti» solo perché in tralciano pensieri e fanno domande stupide.

Ma il web è un bosco tentacolare, spesso buio, dove noi sempre si indovinano i contorni delle ombre. Così Skipper arriva. Marcella ne è nauseata e dopo aver subito un attacco sessuale non andato a segno, sentendosi sporca e psicologicamente provata, decide di non rientrare a casa. È spaventata: la bambina sepolta in lei prende il sopravvento. Comincia così il suo vagabondaggio fra periferie, treni e case di sconosciuti, lasciando con il fiato sospeso genitori, sorella e amici.

Fake dell'autrice siciliana Adriana Merenda (pp. 272, euro 15, Piemme) affronta il tema cardine della generazione «app»: quei ragazzi iperconnessi - ipod, tablet, Face book, Twitter, ask.fm - che per dono il contatto con se stessi con i loro simili. Fino al baratro della solitudine. La fuga di Marcella allora diventa la metafora dell'esclusione, una potente immagine di quell'età incerta che non elargisce confini né appoggi. Soli un mare di dubbi.

Sulla sua strada, infatti, Marcella/Giada, più che mostri pedofili, incontrerà altri ragazzi come lei smarriti, persi nella malinconia della precarietà (Mukhtaar il venditore ambulante, Bruno con il suo cane Pit, Cesare figlio unico in cerca spasmodica di compagnia) Monadi umane che si attraggono mentre, spaesati, vagano alla ricerca di sé.



SAGGI • «Senza padri» di Paolo Godani per DeriveApprodi

La misura economica del piacere

Mauro Trotta

«Dio è morto, Marx è morto e anch'io non mi sento troppo bene». Con questa battuta, quarant'anni fa, Woody Allen sintetizzava in maniera magistrale la condizione dell'uomo contemporaneo ritrovatosi a vivere in un mondo in cui erano crollati tutti i riferimenti e i punti fermi. Il dissolversi di ogni regola trascendente, di ogni legame fondato su una realtà estrinseca e fondante, insomma quello che spesso viene identificato con la categoria della morte del padre, è un processo che va avanti da oltre un secolo. Scrittori e pensatori come Nietzsche, Musil, Proust, Joyce hanno, nelle loro opere, cercato di fare i conti con questa situazione. Una situazione che, come tutte le cose umane, è in continuo movimento e che ha portato alcuni, nel corso di questi anni, a proclamare la fine della storia. Ora a fare i conti con la situazione attuale, partendo proprio dall'evaporazione della figura paterna e cercando strade possibili di liberazione e cambiamento, è Paolo Godani con un agile ma denso libretto, pubblicato da DeriveApprodi e significativamente intitolato *Senza padri. Economia del desiderio e condizioni di libertà nel capitalismo contemporaneo* (pp. 168, euro 12).

L'autore, che è ricercatore all'Università di Macerata, inizia il proprio discorso indicando alcuni presupposti. Innanzi tutto che «ogni critica allo stato di cose presente e ogni immagine

di possibili vie di liberazione debbano forgiarsi con le materie prime e con gli strumenti forniti dal presente stesso». Poi, che occorre tenere presente che viviamo ancora all'interno del capitalismo, il quale è in sostanza - ed è il terzo presupposto - «una macchina impegnata a riprodurre continuamente i limiti e i legami che per altri versi tende a dissolvere». Già da queste tesi preliminari, ci si rende presto conto che ci

L'arma del desiderio usata per contrastare un rapporto sociale basato sui consumi, ma che impone rigidi vincoli ai comportamenti collettivi

troviamo lungo un percorso che da una parte si richiama a quell'operismo che collocava Lenin in Inghilterra o Marx a Detroit, dall'altra fa riferimento ai concetti di territorializzazione e deterritorializzazione di Deleuze e Guattari.

L'analisi della situazione attuale, che segue subito dopo in un capitolo significativamente intitolato *Un «nuovo» ordine del discorso*, non può che criticare a fondo quelle correnti di pensiero emergenti che, davanti alla dissoluzione dei legami tradizionali, invocano una sorta di «ritorno all'ordine», al senso del «limite», esplicitato con la fedeltà alla verità o ai grandi valori.

Un discorso spesso basato sulla presunta vacuità di ogni trasgressione in assenza di norma. Il bersaglio di Godani non sono pensatori neocon o alferi del turbocapitalismo trionfante ma pensatori e filosofi quali Recalcati, Badiou e Zizek. In estrema sintesi, secondo Godani, noi si tratta di tornare indietro, ma di andare ancora più avanti, utilizzando, radicalizzandole ancora di più, quella dissoluzione di legami per far emergere nuove soggettività rivoluzionarie.

Così, compiendo un percorso che va a toccare alcune delle esperienze più significative dell'arte, del cinema e della letteratura, con riletture estremamente significative di autori come Proust e Musil - ma con un discorso che spazia anche da De Lillo a Bela Tarr, a Gus Var Sant, a Carmelo Bene, a Bataille e persino all'ultimo testo, cosmologico, di Augustin Blanqui - si mette radicalmente in crisi quel concetto di individuo delineato dal liberismo e dal capitalismo in favore di un soggetto che non è altro che «una collezione di tratti, cioè di caratteristiche singolari, ma comuni e molteplici». Uomini e donne senza qualità, singolarità qualunque, equivalenti, senza particolarità, in grado di sottrarsi a quella guerra istituzionalizzata, regolata, codificata, rappresentata dagli scacchi, giocatori invece di go, dove le pedine non hanno «alcuna proprietà intrinseca» e si alude piuttosto a «una non-battaglia, capace d'affermare immediatamente l'esistenza di un altro mondo dentro questo mondo».